

LO
SPERIMENTALE

GIORNALE ITALIANO DI SCIENZE MEDICHE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

PROFESSORI

GIORGIO PELLIZZARI — GIUSEPPE CORRADI
CESARE FEDERICI — M. E. LEVI — MALACCHA DE CRISTOFORIS
LUIGI LUCIANI — ANGILO FILIPPI (Compilatore)

ANNO XL — TOMO LVII

FIRENZE

TIPOGRAFIA CENNINIANA

1886

VARIETÀ

L'APERTURA DELLA CACCIA

S'era una brigata di bellumori che, come vero il sole, si sarebbe rifatto mondo!.... e che mondo!

V'era un po' di tutto, ma un tutto scelto e buono: dottori, professori, tterati, artisti, un prete con certe ghotline attillate e con certi occhi scachi da far basire venticinque Veroniche!.... ma tutt'oro di coppella, prete un prete, cacciatore di becco fine, di lepre e di cinghiale, occorrendo, chiasne, buon gustajo, però sempre ne' limiti con la lingua e col bicchiere.

Ciò che accadesse giù pe' campi, pe' boschi, pe' burroni, pe' guadi, alta e alla china, co' cani e co' cristiani io non lo voglio narrare; so che un tremotio per tutto il giorno, una fucilata fitta fitta, con padelle e tiri isti di primo e secondo tempo, un gridio giojoso, un'eco continua di chiasse, d'urli, di fischi, di canizze e di guaiti da fare trasecolare tutte le be- e piccine e grosse che abitavano pacifiche que' posti ove si passava.

Quello che mi preme narrare è la cena! La riunione era fissata in una quelle ville montanine, maestose e belle, sulla cima di un poggio ricco di i e di cipressi, ondeggiante per folta frappa d'ulivi verde pallidi, tramezzi da filari di pampini rigogliosi e grandi, gelosamente coprenti cioppe va in maturazione.

Se quella villa fosse stata a' suoi tempi Medicea, o pietoso asilo di una a tradita, o ròcca fida di guerresco castellano, io non mi vo' confondere irlo: soltanto so che allora era, ed è, proprietà di gentili Signori, il cui ie onora la scienza medica, e che in quella sera, dopo l'apertura della sia, ci accoglievano come ospiti e come cacciatori, tanto si fosse sberce e me o capaci a far preda colpo colpo.

Tutta la pittura del cielo, dello sfondo de' monti cerulei, del colore dei campi, de' muri direccati, de' tegoli smossi, de' comignoli affumicati, de' massi erbosi, de' fianchi rotondi, de' nasi aquilini delle contadine, e delle pipo morchiose de' vecchi massai, la lascio alla penna inarrivabile di Edmondo De Amicis.

Ma la sala mi preme! Quant'era bella! Quadra, grandiosa, con travi antiche a nudo, color marrone, e panelle incorniciate a fondo arabescato, finestroni a vetri piccoli inquadrati in piombo, lucenti pel riflesso di candelabri penduli dal soffitto e tinti in alto d'una luce cerulea che rendeva il color del cielo d'una sera settembrina. Le pareti dipinte a fresco con paesaggi e marine, rotte da quattro porte cupe, con borchie di bronzo e cornici dorate.

Nel mezzo una tavola apparecchiata per la cena, tutta candore di biancheria, scintillante per tersi cristalli irideggiati dai raggi di luce che piovevan giù dai doppieri, e intorno serrata da seggioloni antichi, cupi, intagliati a rilievo, e coperti di pelle stampata all'antica. — Boccie di vino color rubino e boccie appannate per acqua freschissima ergevano i loro colli in doppia fila, e un ricco mazzo di fiori smaglianti s'elevava gigantesco dal mezzo spandendo profumi soavi.

Per quella spaziosa sala un odore casalingo di pulito, di fragranza campestre, di spigo, d'afrone di pesche cotogne mature, di gelsomini, e di tanto in tanto una fumata d'arrosto da far venire l'acquolina in bocca anche a un frate Certosino: — figuriamoci a noialtri affamati che tutto il giorno avevamo battuti boschi e campi, saliti greppi e saltati fossi!

Adagio adagio, la sala si popolava degli invitati che giù nell'entrone della villa davano ad intendere d'essersi un po' ripuliti, o una voce s'aggiungeva all'altra: chi rideva, chi zoppicava per qualche stincatura presa la mattina, chi ricordava un'avventura di caccia, chi un'altra, chi discuteva sul serio sul fiasco fatto in qualche tiro, dandone (ben s'intende) la colpa o alla polvere, o all'umido, o a quel ciuco del cane, quando una voce maschia e allegra, ben cognita agli invitati, gridò: Signori a tavola!

A questo invito successe un rullito strisciato di que' seggioloni fino allora muti e un grido di gioja venne fuori con un oh!... prolungato che diceva proprio: eccoci finalmente!

Se io avessi potuto fare tante gastrotomie su quanti erano quegli affamati, dico che la sacca dello stomaco non l'avrei potuta trovare tanto facilmente; eppure non mancava un certo brío che doveva scendere giù proprio

al cervello, tanto è vero che appena venuti i vassoj colmi di pappardelle fumanti, le circonvoluzioni destre si riposarono, le voci sminuirono adagio adagio, e le teste si piegarono giù chine in quella nube deliziosa di condito vapore, inghiottendo avidamente tanto saporosa vivanda.

— O Pietro? o che non dici più nulla?

— Sta' zitto, Giorgio: mi pareva d'essere il Succi dopo il digiuno!

— A proposito, o che n'è del Succi? domanda Don Luca.

— Eh, caro amico, mi pare che il Succi faccia girar la testa ai medici e non male!

— Io dico che se fosse qui stasera, esclama Celso, farebbe monte e mancherebbe come noialtri questa grazia di Dio!

— Non lo credo, dice Guido, il Succi è un romagnolo di carattere e non si ferma fino alla fine.

— Bello sforzo!... a buon conto qualche cosa prende, e chi sa che in quella bevutina verdognola che usa e non vi sia dentro qualche *consumè* da dargli poi ad intendere ai gonzi!

E queste parole, dette con voce nasina dal signor Luigi, stizzirono un po' alcuni, e a voci confuse urlarono:

— Ecco subito l'incredulo!

— No: — io non vo' dire che non sia vero che il Succi non mangi, ma intanto affermare che beve una sostanza verdolina melmosa la quale potrebbe equivalere ad un nutrimento.

— E questo può esser benissimo riprese Pietro: o che è nuova nella scienza esistere sostanze liquide che possano nutrire o attutire la sensibilità dello stomaco all'eccitazione della fame?: ad esempio: le foglie della Coca o l'estratto di questa pianta possono aver tale virtù, e il Mantegazza questo lo ha illustrato.

— Allora evviva la Coca! : soggiunse don Luca, con un risolino fine fine!

— Ohe! don Luca!... esclamò Celso.

— Lei stia tranquillo Sor Celsino, perchè l'abbia da sapere ch'io so la differenza tra la pianta Coca e la cuoca, cuoca:... mi capisce?

— Eh!... lo credo bene, disse Giorgio, sorridendo sotto i baffetti bianchi.

— Anzi abbiamo da sapere, Signori miei, che io tempo fa, con la Coca pianta — ho fatto degli esperimenti, e a dir vero non me ne sono trovato tanto bene, perchè quando veniva il momento della cena sentivo sempre il bisogno del tortino che mi fa la cuoca — non pianta — che a dirla tutta la lo fa in un modo meraviglioso!

A queste parole scoppiò una risata tanto sonora che fece abbaiare tutti i cani.

— O che ho io detto mai? Domine.... Ah! siete pure i gran burloni!

— Ora gli è un fatto, interloqui Giorgio, che nonostante la possibilità che il Succi adoperi qualche liquido nutritivo, o se volete torpente, esclusa qualunque altra mistificazione, sarebbe sempre un fatto importante quello di mantenere attive e regolari le funzioni dell'organismo ed energiche le azioni nerveo muscolari per trenta giorni, adoperando una sostanza liquida sia pure in qualche grado nutritiva. A buon conto: la deperdizione del peso del corpo precisato con esattezza giorno per giorno, non si nega; e non si possono negare tutti gli altri fenomeni verificabili con la termometria, con la dinamometria, e con altri istrumenti di precisione: come non potrebbero essere mistificabili le resultanze del saggio chimico delle secrezioni organiche e del sangue. — Dunque qualche cosa da mettersi in sodo con lo esperimento v'è in quel caso, e non voglio credere che ad un gruppo di scienziati onesti quali sono quelli che formano il Comitato Milanese possa sfuggire un qualche fatto da sospettare una mistificazione.

Queste parole dette con una certa autorevolezza da Giorgio, uomo posato, bastarono a diminuire quella miscredenza suscitata dal Sor Luigi.

— Io per conto mio riprese Pietro, sono del parere di Giorgio e anni mi ricordo aver letto, mi pare, nel curioso libro degli « *Stupori del mondo* » del Garzoni, come si conoscessero da antico tempo cibi i quali in quantità piccola quanto un grano di fava, mantenessero per molti giorni le forze senza bisogno di prendere altri alimenti: e a tal proposito il Pontano osserva che alcuni di questi individui passavano per esser santi: anzi vi vo'raccontare che il Panormitano cita l'esempio di un religioso per nome Antonino Marchiano, frate eremita, il quale o in Italia o in Spagna si faceva credere santo dando a credere che per quaranta giorni e quaranta notti continue potesse vivere digiunando. Rinchiuso in una cella ed osservato, fu scoperto che dentro a certe candele teneva cilindri ri pieni di carne di fagiano e di cappone, condita con zucchero e drogata; e alla cintura portava una cannella ripiena di vino squisito.

— Oh! frate ipocrita, urlarono in coro i convitati.

— Ma non dubitate, cari amici, costui fece la fine che si meritava! — Ora però, lasciando da parte questo e altri non pochi esempi di mala fede, non si potrebbe negare vi possa essere una sostanza capace a mantenere per alcun tempo le forze organiche senza bisogno di frequente e ripetuta ripa-

zione. Il Succi, se mal non ho capito dai resoconti dei giornali, mi parebbe in questo caso, annunziando d'avere una sostanza che per ora tien greta, con la quale può riparare alle proprie forze senza necessità di cibo nuno quotidiano.

— Questo può essere, soggiunse Giorgio: ma in tal faccenda quello che pare sia bene è di non confondere i casi di digiuni prolungati in individui morbosì da digiuni voluntarii in individui sani, perchè de' primi n'è piena storia, mentre dei casi bene appurati e bene studiati nei secondi se ne hanno ben pochi.

— Questa è una distinzione giusta, riprese il Sor Luigi, e io che sono topo di Biblioteca vi potrei sciorinare una inflata. . . .

Ecco l'arresto! Evviva l'arresto! gridarono tutti a una voce.

— una inflata di autori. . . .

— Ma si cheti Lei con le inflatè! sor bibliotecario!: prenda questa e ci troverà più gusto.

— una inflata di autori antichi i quali, cominciando da Ippocrate Galeno, attestano casi di ammalati i quali poterono conservarsi per alcuni giorni senza cibo e bevanda. Plinio, nell'undecimo libro all'ultimo titolo, afferma non essere mortale la inedia fino ai sette o undici giorni. Casavola, nelle chiose sopra Ippocrate, assevera aver curato molti infermi i quali senza alcun alimento pervennero al giorno decimoquarto: Giovan Matteo di Grado, nella seconda parte della *Pratica* al capitolo secondo, afferma aver veduto vivere molti senza prender cibo per otto giorni, se non se bevendo dell'acqua. Alberto Magno, nel settimo libro degli animali, afferma aver visto una donna in Colonia la quale ora per venti, ora per trenta giorni, non prendeva cibo e narra di un melancolico il quale per sette settimane non mangiò o se non usando di bere un po' di acqua fredda nei giorni alterni.

Lorenzo Jouberto, nella prima Deca dei *Paradossi*, afferma che in Avignone vi fu un uomo sessagenario il quale di rado e per grandi intervalli di due, sei, dieci e più giorni, non mangiava.

Il Petrarca, nel quarto *De mirabilibus*, al capitolo vigesimo secondo, settimo trattato, narra di un Veneziano il quale per quaranta giorni visse senza prender cibo alcuno.

Ateneo, nel secondo dei *Dipnosophisti*, narra che la zia di Timone, comava ogni anno per due mesi star nascosta in una spelunca senza vitto ne tramortita.

Negli Annali de' Regi Franchi raccolti per un monaco Benedettino si

narra che nell'anno del Signore ottocento ventitre, regnando Lodovico figlio di Carlo, nel territorio Tullense una bambina di dodici anni s'astenne affatto dai cibi per dieci mesi.

Simone Porzio, filosofo Napoletano, nella sua famosa disputa scritta a Paolo III Sommo Pontefice, « *sul viver senza cibo e senza bevanda*, » narra d'una ragazza germanica che visse per due anni senza cibo.

Il Savonarola medico, nel trattato sesto al Capitolo decimo quarto « *de aegritudinibus stomachi*, » narra che una vecchia nella città d'Alunna visse sette anni senza cibo.

Guglielmo Rondelezio afferma aver veduto una fanciulla toccare ai dieci anni senza alimenti, poi fatta grande essersi maritata e avere avuto prole felice.

Pietro Gregorio Tolosano, Pietro d'Abano, Giovanni Boccaccio, narrano casi di donne per lungo tempo vissute sopportando l'inedia...

Mentre l'amico Luigi, bibliotecario, sciorinava come un organino di Germania la sua suonatina su' vecchi autori, quella foenna di Guidino, che gli stava alla sinistra, gli aveva con destrezza levata la starna dal piatto e nojato di quella tiritera, volle interromperlo dicendogli:

— Ma sor Luigi la starna si fredda; lasci andare le citazioni!

— Una sola, una sola per carità, riprese il bibliotecario con il solito tuono di voce: non posso tralasciarla, è classica, è stupenda, è ricca di riflessioni, di studio, di dispute dotte, profonde, famose, nel campo dei filosofi, dei letterati, dei critici, degli storici, dei chiosatori: il divino episodio della fame del Conte Ugolino, — digiuno di otto giorni, descritto dal sommo Poeta, da alcuni creduta cosa soprannaturale e impossibile, ma dal Varchi nelle sue *Lessioni* a pag. 82 difeso, arrecando esempi senza fine, tolti dal Cardano, dal Bonamico, da Diogene Laerzio, da Batista Campofulgoso, dal Rodigino, da Gregorio Giraldi, dal Bisciola, dal Benivieni Antonio, da Fortunato Liceti e da altri infiniti autori greci, latini e toscani per poter concludere che Dante anche in quel punto fu sommo medico, sommo filosofo e naturalista eccellente.

— O cazzica! saltò su Celso stizzito, gli ha a provare un po' di digiuno anche il sor Luigi! Amici, DECRETIAMO: « il sor Luigi, in penitenza della « sua ostinazione, non tocchi più nè coscia di starna, nè petto di pernice, « nè polpa di lepre: sia condannato a vedere e non assaggiare nè stilla di « Reno, nè di Chianti, nè della Rufina, nè di Lamole, nè di Pomino. »

— Sì, sì, tutti urlarono a una voce: il sor Luigi faccia il Conte Ugolino e sopra Lui la fatal pietra si chiuda!

A questo punto quel capo ameno di Guidino prende una giara di porcellana piena di biscottini, la vuota, e rovesciatala l'accosta dolcemente sulla ucca inchiericata del sor Luigi.

E detto fatto, mentre i bicchieri si colmavano di vini d'ogni bontà, e giravano piatti colmi di fumante arrosto, e scoccavano dal labbro vivaci i notti, i brindisi, le risate, non ci fu Cristi, nessuno s'impietosì, e il sor Luigi fu condannato ad annusare e tacere.

— Veramente, riprese Giorgio, la mi pare un po' cruda, perchè in sostanza il sor Luigi cosa voleva provare? Voleva provare che il fatto di prolungato digiuno in condizioni non fisiologiche degli organismi umani è fatto sconosciuto, attestato e anche da noi stessi nelle isteriche, ad esempio, verificato. — Ora: differenziare questo gruppo da coloro che da sani con una sostituzione di una sostanza opportuna si sottomettono spontanei alla prova di un digiuno più o meno prolungato, mi sembra savia cosa nell'agitare questa disputa.

— Eh! tanto savia, riprese Pietro, che si potrebbe intanto cominciare a nettere da parte come non miracolosi quei fatti di digiuni prolungati in donne malate che bene e meglio furono registrate come santo. —

Don Luca, a queste parole, stizzì sulla seggiola e sgranando un petto di fringuello fumante sotto voce disse al vicino: ho capito!: questa è per me: ci siamo! —

Ma Pietro, accortosene, attaccò rapido:

— Eh! Don Luca, intendiamoci bene!: noi qui da buoni amici parliamo di un fatto di scienza nè intendiamo intavolare una questione di fede.

Conosco su tale proposito la vita di santa Asella, di santa Agnese, di santa Lidiuina, di santa Cristina, di santa Caterina da Siena, e conosco l'opera di san Giovan Crisostomo, di sant'Agostino, di sant'Epifanio, e di molti altri che su tale argomento asceticamente parlarono — e io li rispetto e li venero. — Ma come medico, per altri riscontri biografici sugli stessi soggetti, potrei anche credere che que'digiuni fossero sostenuti non per soprannaturale potenza ma per naturale disposizione non fisiologica di organismi istero epilettici.

Don Luca, furbo e prudente, sorvegliando un bicchierino di vin del Reno, color topazio, sorridendo riprese:

— Io, caro Pietro, di medicina non me intendo un fico e Tu capisci bene che per me l'istero epilessia l'è algebra — e questo vin del Reno gli è proprio lui!

— Bravo Don Luca, ripresero in coro gli amici; così va bene!... —

Venga lo sciampagna! E le bottiglie si stapparono scoccando schianti che parevan colpi di pistola in mezzo a un urlo gioioso e ridente che nessun maestro di musica potrebbe segnar sulla carta, nemmeno Rossini se rivivesse!

— Ma insomma delle somme, un po' vibrato riprese Guidino, cosa si conclude?: se questi fatti esistono, si spiegano sì o no nella scienza?

— Ecco: soggiunse Giorgio: io credo che fatta una classazione giusta dei casi, diversa possa esserne la spiegazione scientifica. E torno a bomba. — Si tratta di un caso come quello di Giovanni Succi, allora sarebbe da presumersi con qualche ragionevolezza, che agisse in quello organismo una sostanza capace a diminuire la secrezione del tubo alimentare rendendolo quasi in uno stato di torpore, per cui da quella via non accadessero deperdizioni tanto sensibili per tener fronte al consumo degli elementi riparatori già esistenti nell'organismo. E qui si potrebbe credere o sospettare in ipotesi che il Succi adoperasse o una sostanza torpente o anche la Coca o un'altra pianta analoga masticata o espressa in sugo o capace anzi a generare quella resistenza muscolare e nervosa che mostrerebbe il Succi. Se si trattasse di un'altro caso, come ad esempio quello del Dott. Tanner, allora è un'altro par di maniche, e la spiegazione diventerebbe più difficile salvo che ammettere una grande lotta di equilibrio tra le perdite possibili in un dato organismo ma riparabili con il materiale spendibile da quel medesimo organismo. — Mi spiego. — Il Dott. Tanner per i primi 16 giorni della sua astinenza dal cibo non soffrì: quando entrò nello esperimento il peso del suo corpo segnava 157 libbre, dopo cominciò a provare vertigini e nausea allo stomaco: il peso diminuì dai 280 ai 350 grammi per giorno: la debolezza e il dimagrimento, le molestie stomacali andarono crescendo proporzionalmente alla diminuzione del peso del corpo: ebbe massima depressione delle forze, crampi allo stomaco atroci, e sforzi al vomito e fu lì lì nelle ultime ventiquattro ore a perdere la speranza di vincere; ma vinse traversando orribili tormenti fisici e morali ridotto a scheletro vivente. Durante tutti i 40 giorni non usò che acqua ora fredda, ora calda, e una volta soltanto, se bene mi rammento, alcuni sorsi d'acqua acidulo carbonata.

Ora: quale è la spiegazione scientifica più plausibile di questo caso?: questa: che il corpo del Dott. Tanner abbia dati tanti elementi organici di riparazione quanti ne potè dare bastevoli a bilanciare la perdita della disassimilazione attiva non riparata dal cibo per quaranta giorni. Ed è certo che confondere il caso del Dott. Tanner con quello del Succi non mi sembrerebbe esatto: perchè, stando a quanto si dice, la partita delle disassimilazioni nel Succi verrebbe diminuita a fronte delle riparazioni, se è vero che Egli ado-

ori una sostanza capace a modificare la sensibilità e il funzionamento dello stomaco e delle intestina.

— Bravo Giorgino, esclamò Don Luca, tu mi sembri un Ministro delle Finanze! Che chiarezza! Già tu se' nato professore in corpo alla tua mamma!

— Chetati Don Luca e pensa alla tua cuoca! — gli rimandò Giorgio in mezzo ad una risata cordiale di tutti i convitati.

— Venendo agli altri casi, seguìtò Giorgio, si troverebbe il gruppo dei giunni in individui morbosì, sia che sieno affetti da nevropatie o da diverse forme di delirio specialmente a indole depressiva. Ebbene?! Ma qui siamo a in un perversimento di funzionalità organica e chi sa che in questi mali non avvenga per forza di natura, quanto per arte crea in sè il Succi.

In questi ultimi individui abbiamo molte volte una tale depressione di sensibilità organica che il non mangiare dipende dal non aver voglia o stinco a riparare ciò che non si consuma o poco si consuma, o il non bere per la stessa ragione!

— Ecco, io, scatta su Guidino, non sono punto in questo caso! Dammi lo sciampagna, quà dello sciampagna. — Evviva la scienza, il digiuno, Tanner, il Succi, le starnie, i beccafichi, le lepri, tutte le sante, i santi... il mio caro Don Luca!

— O Guidino.... giudizio.... perchè se no io faccio un brindisi a tutte le coche e le cuochesse di questo mondo e di quell'altro!

Uno schianto di risa seguì a queste parole, tutti s'alzarono rapidi co' calici spumanti e dopo aver toccato alla salute dei Padroni di casa, aver inghiottito tra tutti insieme una ventina di starnie, cinque lepri, trenta frinelli, quattordici beccafichi, e aver discusso seriamente sulla dottrina del digiuno, andarono giù nel Parco della Villa a prendere un po' di fresco.... o rimasi su nella sala a schizzare questa Varietà.



Aveva appena riempito cinque cartelline quando a un tratto mi sento car sulla spalla, di dietro al seggiolone. Mi volto e vedo il Sor Luigi. —

— Toh!?... o che fa ella qui?

— La senta Sor Angiolo: io ho pieno il corpo di tante citazioni sul niente che io non ne posso più.

— Va', dico io, la le butti fuori! —

— Ma come si fa?... i' ce n'ho tante di tutti i generi, la creda non tengo più e nessun le vuole ascoltare.

— La un sa quel che l'ha a fare? La me le scriva tutte e se domani la me le manda i' gliele stampo in fondo alla Varietà.

Il Sor Luigi a questa proposta sgrandò due occhi tanto fatti e con un grido di contentezza schizzò via allegro balzando giù per le scale come una palla di gomma elastica.

E detto fatto la mattina dopo alle 9 mi vèdo arrivare una busta con dentro dieci fogli di scritto pidecchino tutti pieni di spogli bibliografici che eccoli qui tali e quali.

FILIPPI.